IL SILENTIO D'ARPOCRATE

Dramma per Muſica

Del Sig.

NICOLO' MINATO

DEDICATO

All'Illuſtriſs. & Ecc. Signora

D.na LAVRENTIA DE LA CERDA COLONNA

Principeſſa di Paliano.

Rappreſentato in Roma nel Famoſo Teatro Dell' Ecc. Sig. Gran Conteſtabile Colonna l'Anno 1686.



IN ROMA, MDCLXXXVI.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona nella Libraria di Carlo Giannini.



Ecc.ma Sig.ra



ARpocrate, creduto da gl' Antichi Dio del Silentio, ribellatoſi al proprio iſtinto, s'accinſe à fornirſi di labbra, armarſi di lingue, per concorrer con l'Vniuerſo à celebrar le tante glorie, che s'ammirano

in V. Ecc. ma reſtò defraudato nel deſiderio. Imperciòche incontratoſi nel bel principio nella Regal Proſapia di V. E. ritrouò quiui Virtù, e prodezze ammirabili d' infiniti Eroi, che l'atterrirono, e ſgomentato lo coſtrinſero à tacere. Finalmente inoltratoſi à ponderar in V. Ecc. medeſima le ſue adorabili qualità, rimaſe ſtupido alla Beltà in ſommo, alla Gratia in eccesſo, & à tant' altri ornamenti dell' animo, e doni veramente celeſti. Quindi riconoſcendoſi affatto inabile

le à gl' Vfficij della facondia , hà preſo per vnico rimedio della ſua impotenza di condannarſi di nuouo alla natiua indole di ſtarſene ſempre muto ; la quale , s' ei la condiſce con vn diuotiſſimo oſſequio , e la conſacra in holocauſto alla ſomma benignità dell'Ecc. Voſtra , può ſperare , che habbia à preualere a qualſiſia eloquentiſſima eſpreſſione de più rinomati Oratori della Terra . Ond' io vnendo le mie oſſequioſſime venerationi à quelle iſteſſe del Dio del Silentio, ammu-

tolito nel mio poco merito, quì à V. Ecc. con profonda riuerenza m'inchino. Roma 26. Gennaro 1686.

Di V. Eccellenza

Humilifs. Seruitore
Carlo Giannini.

AR-



ARGOMENTO.

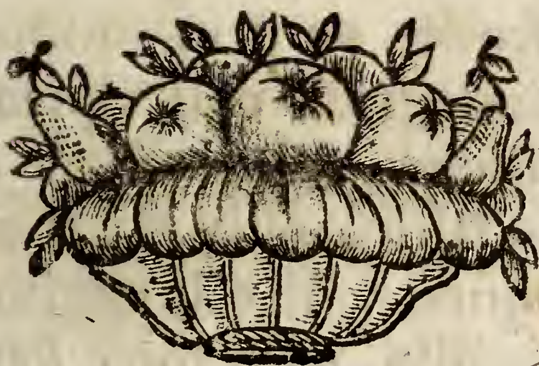


ARPOCRATE fù vn saggio Filosofo, che soura ogn' altra virtù stimò il Silentio: e ne professò nella Grecia i Precetti: Onde gli fù inalzata vna Statua col dito alla bocca, Atto, che ammonisce al Tacere. Da gl' Egitij fù adorato come Dio del Silentio; e nel Consulto di Pisone, e Sabino fù disputato, s' anche

che

che ſi douea riceuere nel numero de gli Dei de' Romani. Fù pigliato per Geroglifico della ſegretezza: onde Auguſto due Sigilli teneua, vno con la figura della Sfinge; l'altro con quella d'Harpocrate. Con la Sfinge ſigillaua i ſegreti di Stato, per ſegno, che non haueuano da eſſer' inteſi: Con quella d'Harpocrate quelli di Guerra, per documento, che non doueano eſſere propalati. Plutarco afferma Harpocrate eſſere ſtato figlio d'Iſide, e di Oſiride, che regnarono nell' Egitto: e di Oſiride fù Fratello Egilao, che fù Rè degl'Argiui. Sopra queſti fondamenti Iſtorici ſi figura; Che Harpocrate in Argo andaſſe inſtruendo nella Virtù del Silen-

lentio e con questo verisimile, e con gl'altri, che vi trouerai s'è intrecciato questo Dramma, à cui s'è dato nome, IL SILENTIO D'HARPOCRATE.



PRO-

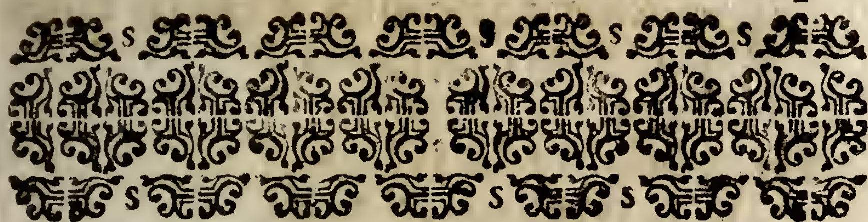
INTERLOCVTORI.

Arpocrate Filoſofo Nobile.
Gelanore Rè d'Argiui.
Lincea Regina Moglie.
Acriſio lor Figlio.
Argenore Principe d'Egitto.
Elidora Dama della Regina.
Ferbante Caualiere confidente di Acriſio.
Limaco Paggio, e Diſcepolo goffo d'Arpocrate.

MVTATIONI
DI SCENE.

Liceo d'Arpocrate.
Appartamento Reale.
Anfiteatro.
Galleria con Statue.
Giardino con Fontane.
Cortile Regio.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Liceo d'Arpocrate.

Acrisio, e Ferbante.


ON hò pace, non hò bene
Da quel dì,
Che'l Fulgor di due Serene
Pupillette mi ferì.
Da quel dì
Stò sempre in pene;
Non hò pace, non hò bene.
Non conosco più diletto
Da quel dì,
Che l'Arciero pargoletto
Alma, e Cuore mi rapì.
Da quel dì
Stò sempre, &c.
Fer. Prence; & à me, cui tutti
Par che suelar non sdegni
I pensier tuoi, sol questo
Mi nascondi? mi celi?
Acr. Che vuoi, ch'io ti riueli?

Il poco frutto de miei preghi? Il troppo
Rigor d'vna bellezza?
Elidora mi sprezza.
Fer. Elidora? la Dama
De la Regina? *Acr.* Sì.
La sorella d'Argenore, che seco
Guidò d'Egitto all'ora,
Ch'il Rè mio Genitore
Chiamollo à regger l'armi,
Cor, pace, e libertà venne à rubbarmi.
Fer. Sallo Argenore?
Acr. Non, che à pena giunto
Partì col Rè, mà giunge.
Harpocrate, che d'Argo
I Giouani amaestra: è del Tacere,
I preggi insegna.
Fer. Ritiriamci: Vdiamlo.
Acr. Per diuertirmi alquanto,
Io quà men venni à punto.
Fer. Saggiamente tù fai.
Acr. Egli incomincia ormai.

SCENA II.

Harpocrate, Discepoli, Limaco Acrisio, e Ferbante.

SEmpre fù,
Virtù il Tacere.
Che'l men saggio parli più,
Brutta cosa da vedere!

Sem-

Sempre fù,
Virtù il Tacere.
Il parlar
Può dar ſpiacere
Bel ſilentio, ſei quel tù,
Ch'in error non fai cadere,
Sempre fù
Virtù il Tacere.
Parli chi sà: chi deue
Di ciò, che dice: miri,
Se conuien, ſe'l permette
Loco, Tempo, ſe'l chiede:
L'oneſto, il giuſto, e fedeltà 'l cõcede
Sempre è bello il ſilentio
Ne'Giouani è modeſtia,
E prudenza ne'vecchi,
E riſpetto in chi ſerue.
Li. Miracol ne le Donne. *(da sè)*
Acr. E cautela in chi regge
In chi amminiſtra, è giuramento, e legge.
Acriſio ſi fà inanti ad Herpocrate; Egli lo accoglie con oſſequio: Acriſio dice.
Merti Harpocrate inuero,
Ch'odano ciò, che del ſilentio apporti
Le caute Reggie; e le loquaci corti.
Har. Vedi Prence, il ſilentio, (de,
E preggio, anche del Nobile, e del grã
Et è dell'vmil Plebe
L'eſſer garrula, in vſo.
La natura ne l'Acque
Ce ne porge l'eſsempio
Picciol fiumicel mormora, ſtride

Nel corſo, iattabondo,
E và con manco ſuon fiume profondo.
Fer. Saggiamente per certo.
Har. Oſſeruate, oſſeruate
Il Dio, che ci formò, volle moſtrarci,
Che l'vdire, e'l vedere,
Deu'eſſer più, che'l fauellar: E forſe,
Perche ciò manifeſto ogn'vn diſtingua
Due fè l'occhi, e gl'orecchi, vna la lingua. (mani,
Li. Ah, Ah! intendo, e perche ſon due le
E la lingua vna ſola,
Forſe di queſta regola ſi vale,
E pretende oſſeruarla
Tal'vno, che più rubba, e manco parla.
Har. Taci ſciocco: non vedi,
Che'l fauellar la tua follia diſcopre?
Anche queſto di raro
Hà in sè'l tacer accolto,
Saggio, ſe tace, può parer lo ſtolto.
Andiamo. I paſſi tuoi,
Io ſeguirò à la Reggia. (gia.
Acr. Sépre cõ mio piacer fia ch'io ti veg-

Portono. Limaco li ſegue piano tratte-nendoſi à cantare, come ſegue.

Lim. Queſto ſol vorrei ſapere
Se non tace, chi è contento,
Chi ſtà male hà da tacere?
Mi và queſto per penſiere,
Se chi è ricco ogn'or pretende,
Chi hà biſogno hà da tacere?

SCE-

SCENA III.

Stanze Reali. Elidora.

IO amo, e ſon'amata.
E pur languiſco ogn'or
Se foſſi diſprezzata,
Che poi ſarebbe Amor?
Argenore, ch'adoro, e che d'Egitto,
Laſciando Patria, e Stato, e Genitori,
Fuggitiua ſeguij,
Arde al mi'ardor; Io ſono
Sua Cara, ſu' adorata
Contento del ſuo cor.
E pur languiſco ogn'or
S'io foſſi diſprezzata,
Che poi, &c.
Col nome di ſorella,
Chi ſon naſconde: e rende
Vane le diligenze
Di chi del mio fuggir, cerca i veſtiggi,
Così Amante mi tiene,
Come gioia celata,
Com'occulto Teſor.
E pur languiſco ogn'or
Se foſſi diſprezzata,
Che poi &c.
E' lontan: Segue il Rè contro i Miceni
Regge l'Argiue ſchiere,
Ma con fogli frequenti,

Teſtimoni fedeli
D'vn immutabil Cuor
Rimango aſſicurata
Del ſuo conſtante ardor,
E pur languiſco ogn'or
Se foſſi diſprezzata,
Che poi &c.
Come fiume ſenz'arene,
Così amore,
Senza pene,
Credi ò cuore
Non sì dà.
E conuiene
Di ſoffrire,
Qualch'aſprezza,
Che languire,
Speſſo fà,
Come fiume &c.
Come ſtella ſenza rai,
Cos'amore,
Senza guai,
Credi ò cuore
Non sì dà
Ne giamai
Lieta pace,
Può godere,
Ch' è ſeguace
Di beltà,
Come ſtella &c.
Ma vien il Prence: ò quanto,
Con il ſuo amor m'annoia.

SCE-

SCENA IV.

Acrisio Elidora.

RIflettessi al mio amore
Bella che dentro i' lumi
Hai la zona infiammata,
E nel rigido sen l'orsa gelata.
El. Si Prence.
Acr. Che risolui?
El. Nulla.
Acr. Perche?
El. Non posso in man di Gioue
Stà il Mondo tutto. Ei moue,
E le gran sfere, e la minuta polue,
E l'huom, se'l Ciel nō vuole, in van risolue.
Acr. T'offro la destra, il cuor,
T'essibisco vn Diadema,
Voglio inalzarti al Trono,
E non risolui? ingrata
Pensa meglio, chi son.
Vedi la resistenza
Del contrario caggiona,
Che vapor mite in folgori si cangia,
Che aspetti! ch'io rapisca,
Ciò, che mi nieghi in dono?
Pensa meglio, chi sono.
El. Io ne pur son del volgo: e non è vile
Il mio germano Argenore. Del tralcio

D'Iſide egl'è, che moglie,
Fù d'Oſiride, Rè dell'ampio Egitto,
Che d'Egilao Rè d'Argo,
Fù germano.
Acr. Le ſorti,
Paſſate in darno oſſerui.
Io ſon Prence, e tù ſerui.
El. Dunque non merto l'amor tuo.
Acr. Lo merta,
La tua bellezza.
El. Fugge,
Col tempo, che la ſtrugge.
Acr. Nulla al Mondo è immortale.
El. (Laſſa! niente mi vale) (*à p.*)
Arc. O benigna, ò ſdegnoſa
Vò, che tù ſia mia ſpoſa.
Che dici?
El. Senz'Argenore non poſſo
Diſpor di mè.
Acr. Li Scriuerò.
El. Quand'egli
Acconſenta (mi ſcuſo,
Così per ora) agli ſponſali tuoi,
Ancor'io non diſsento,
Gran coſe il tẽpo muta(*da sè parlando*)
Acr. Et io reſto contento,
Speranza, ſi ſperanza,
Paſſianſela così,
Mà queſta è vn'ombra ſola,
Che poco il cor conſola,
Et il deſir s'auanza,
Con il paſſar de'dì,
Speranza,&c.

Spe-

Speranza, pur ſperanza,
Ch'ogn'vno fà così,
Mà in tanto creſce il danno
Di queſto dolce inganno,
Che ſpeſſo per vſanza,
Nel meglio ci ſparì,
Speranza, &c.

SCENA V.

Lincea.

INquieti Miceni!
Armati penetraſte,
D'Argo, i giuſti confini; ed inuolata,
Fù da furor rapace
A i Bifolchi la meſſe, à i Rè la Pace.
I voſtri impeti inſani
A reprimer ſi moſſe,
Gelanore il mio Spoſo,
Io reggo in tanto il Regno,
Con fren lento, e ſoaue,
Mà à deſtra feminil lo Scetro è graue.
Torna mio Spoſo,
Vieni, mio Rè.
Giocondo ripoſo,
Non hò ſenza tè:
Torna mio ſpoſo,
Vieni &c.

SCENA VI.

Acrisio, Ferbante, Lincea.

Acr. MAncò, Regina, Isteo,
Ch'à le fortezze presiedea.
Ferbante
Ne brama il loco: ed ecco
Supplica vmil ti porge.
Ferbante in ginocchioni dà vn foglio alla Regina: Acrisio segue à dire.
Se punto appresso tè vaglion mie Preci
Concedi à lui di chi mancò le veci.
Fer. Sin da miei teneri anni
A cotesta corona
Fedelmente seruij
Deh in testimon, che grata,
E la mia fè, mi doni
La tua Reggia bontà questa mercede.
Lin. L'haurai, nulla si neghi
A l'instanze d'Acrisio à la tua fede.
Acr. Gratie eterne, Regina.
Fer. Non ti neghin gli Dei:
Felicità veruna.
E sempre arrida à tuoi desir fortuna.
S'inchina, e parte con Acrisio.

SCE-

SCENA VII.

Limaco Paggio. Lincea poi Argenore.

SIgnora à tutti occulto,
E quì Argenore; Brama
Pria che ſcoprirſi altrui,
Teco parlar. Attende
A l'vſcio del Giardino,
Per importante affare il Rè l'inuita.
Lin. Venga. Cieli, che fia.
Parte il Paggio per condur' Argenore.
Mi trema, e palpita
Nel ſeno il cuor.
Vuol forſe creſcere
Sorte implacabile
I ſuoi rigor!
Mi trema &c.
Mi ſento oprimere
Da gran timor.
Forſe s'aggiungono
Di Marte rigido,
Nuoui furor!
Mi trema, &c.
Qui vien' Argenore introdotto dal Paggio, che poi ſi ritira.
Arg. A piedi tuoi Regina,
Vmil m'inchino.
Lin. Argenore? che porti?
Che fà il mio Rè?

Arg. Felici,
Paſſa i dì, ſe non quanto
L'eſſer da tè diſgionto
D'ogni ſuo bene lo priua.
T'inuia mille ſaluti, e in breue forſe
Lo riuedrai.
Lin. Gli Dei, (ge
Così'l guardino ogn'or; ma qual lo ſpin
Affar graue, e peſante
A quà inuiarti?
Arg. Siam pur ſoli?
Lin. Soli.
Arg. Geloſia, che d'Acriſio
L'induſſero raguagli
D'ignoti fogli. Pare,
Ch'egli ambiſca aderenze,
Dipendenze coltiui;
E ogni ſuo intento à dominar arriui,
Non è ſtolto
Colui ſolo, che delira,
Chi ben mira,
Ogni coſa è freneſia,
Ogn'human deſiderio, è vna pazzia.
Il volere,
Non è più, che imaginarſi,
E informarſi
Tutt'il Mondo infantaſia,
Ogn'vman deſiderio è vna pazzia.
Lin. Strana coſa mi narri. Ed or rifletto,
Ch'ei chieſe per ferbante,
Maggior ſuo confidente,
Il poſto c'hebbe Iſteo

Di

Di regger le fortezze.
Arg. Ciò in ver cresce il sospetto,
L'hebbe ?
Lin. Gli lo promisi.
Arg. Hor'io dirò, ch'l Rè dispor ne vuole
E che dirti m'impose,
Che sospeso lo tenga: Esser potrebbe
Calunnia in ver l'auuiso;
Pure ::
Lin. La Reggia absenza,
Sempre nuoce: De popoli la fede,
Pian, pian s'intepidisce
Si raffreda l'ardore.
Arg. E l'essempio non erra;
Quand'è lontano il Sol gela la Terra.
Lin. Che dobbiam fare?
Arg. Tacere,
E, qual fisico saggio
Da le notti inquiete,
Da le smanie diurne,
Da gl'alterati polsi,
Indouinar le febri: e in che consista,
La qualità del male.
Lin. Il Ciel ci assista.
Arg. Or scoprirò il mio arriuo,
E tutt'altro il motiuo,
Ne fingerò. Regina
L'affare e di Momento
Cauta procedi.
Lin. E tù stà bene attento
Ne senza spine,
La rosa stà,

Nè ſenza pene
La gioia và.
Vengono alterni,
Piacer è duol,
Com'à vicende
La notte e'l Sol.

SCENA VIII.

Argenore.

PVpille impazienti
Di veder Elidora
Lodo il giuſto deſio, (mio.
Che s'ella è 'l voſtro Sole, è l'Idolo
Torno à la luce,
Che mi conduce
Sereno il dì.
E lieto il core
A lo ſplendore
Spera gioire,
Quanto languì
Torno à la luce,
Che mi conduce,
Sereno il dì.
In lontananza,
Queſta ſperanza,
Il cor nodrì.
Hor che ritorno,
Oue ſoggiorno,
Fà la mia vita,
Gioiſco sì.

Tor-

Torno à la luce,
Che mi conduce,
Sereno il dì.
Mà vien il Prence à punto.

SCENA IX.

Acrisio, Argenore.

CH'Argenore sia giunto! Eccolo in vero.
Arg. A tè, Signor, m'inchino.
Acr. Argenore m'è caro il riuederti.
Dal Campo allontanarti,
Di pace non lontana,
Fà non mendace fede.
Arg. Ne men del Rè mi chiede (*à p.*)
Nò. Signor, non appare
Adito alcun di pace.
Acr. Dunque à che vieni tù?
Arg. Forse li spiace. (*à parte*)
Gelanore à Lincea,
Ne gl'affari del Regno,
Ad assister m'inuia.
Acr. A ciò bastaua l'assistenza mia.
Arg. Benche l'huom' habbia il capo,
Non per tanto le braccia,
Son superflue à l'oprar. E forsi al Regno
Ora cresce il bisogno
La mancanza d'Isteo.
Acr. A ciò prouisto è già.

Arg.

Arg. Chi ne preuidde?
Acr. La Regina.
Arg. Mi ſcuſi.
Il Rè diſpor nè vuole:
E ch'il poſto rimanga,
Soſpeſo fin ch'ei torna, impone.
Acr. Come?
Io ne fui per Ferbante interceſſore.
Arg. Commanda il Rè, Signore.
Acr. Io ſon il Prence.
Arg. E come tal t'inchino,
Mà,
Acr. Che mà?
Arg. Gelanore,
Viue, e commanda ancora.
Acr. (Oh Dio! cõuien ſoffrir per Elidora) *(à parte)*
M'acheto: nè già credo,
Che coteſto piacer
Il Rè mi nieghi, ò che tù m'oſti.
Arg. Sempre,
Seguirò le tue brame,
Se non quanto altrimenti,
Foſſe l'vtil del Rè.
Acr. Che dunque?
Arg. Fiamma, *(à parte)*
D'ira il cor li diuora.
Acr. (Oh Dio! cõuien ſoffrir per Elidora) *(da sè)*
Ecco ella giunge: ò come,
Gèntil, vaga, vezzoſa!
La chiederò per Spoſa. *(da sè)*

SCE-

SCENA X.

Elidora, Argenore, Acrisio.

Elid. ARgenore?
Arg. Elidora?
Ch'improuiſo piacer,
Mi recano gli Dei!
Arg. Di tornarſi à vedere
Ardean i deſir miei.
à 2.(Anima mia, Idolo mio direi.) (*piano à parte*)
El. Quanto proſpero il fato
A miei voti s'è reſo
Nel mantenerti illeſo!
Arg. Nel ſerbarti felice,
Eſſaudirono i Numi,
Le preci, ch'io porgei.
à 2.(Anima mia, Idolo mio direi) (*piano à parte*)
Acr. Io pur al gioir voſtro,
Oggi d'accreſcer ſperò,
Non picciol contento,
Amo Elidora, Argenore.
Arg.(Che ſento?) (*da sè*)
Acr. Per mia ſpoſa la bramo,
Voglio la tua Germana
D'Argo inalzar al Trono,
Parmi, che non ſia poco
Il piacer che ti reco.

Arg-

Arg. (Non hò più cor, non hò più spirto meco. *(à parte)*

Acr. Non rispondi?

Arg. Signore,
Penso.

Acr. Che? non conosci,
Fortuna cosi amica?

Arg. Io non sò quel, ch' io dica!

El. (Che sventure, ch'io prouo.) *(da sè)*

Arg. In che intrico mi trouo) *(da sè)*

Acr. Stai dubbio ancor?

Arg. Farò così non credo, *(à parte)*
Certo, ch'ella mi manchi,
Elidora? Che dici?

El. Farò così! non credo,
Ch'egli acconsenta mai) *(à parte)*
Vbbedirò Signor ciò, ch'imporrai.

Arg. Argenore infelice, or che farai? *(à p.)*

Acr. Ancor irresoluto?
Ancor sospeso? Sprezzi,
Son del mio merto i dubbi. Or che ris- (pōdi.

Arg. Che risoluer non posso,
Senza il mio Rè.

Acr. Nascondi,
Il veggo, si nascondi,
Sotto cotesti fiori,
Qualche serpe; mà senti.
Voglio Elidora; m'hò così prefisso
Ostin pur teco insiem Cielo, & Abisso.

Arg. Amor consolami, *(parte)*
Che Gelosia
Languir mi fà.

Al

Al duol inuolami
Dimmi, sè mia,
Ella sarà
O Cielo acquietati,
E'l mesto core,
Più non ferir.
Pensier acchetati,
E 'l mio dolore,
Non mi ridir.

SCENA XI.

Anfiteatro.

Elidora, e Limaco.

APpena giunge Argenore, e mi reca
L'Alba della mia luce,
Che Acrisio me l'ingombra, (ombra.
M'è sorto appena il sole,che torno à l'
Mà ad Argenore mio
Hauerà bē suggerite industrie Amore.
Ond'euitarmi i danni,
Speranza dici il ver?
O pur m'inganni?
Rintreccia pur fortuna,
Quanti sai laberinti à i nostri Amori,
D'Argenore la fede,
Saprà ben trarne il piede,
Fermati pur piacer,
Fuggite affanni!
Speranza dici il ver?
O pur m'inganni?

La ſperanza mi dice, ch'io ſperi
Il timor mi dice di nò.
A chi creder' io non sò,
Combattuta da due penſieri,
Infelice, che mai farò.
La ſperanza &c.
Con la ſpeme nutriſco l'ardore,
Col timor perdendo lo vò,
Più reſiſter non sì può,
Stò sù i margini del monile,
Da due ſcille, che ſcampo haurò.
Qui viene Limaco, e porta vna littera.
Lim. Il tuo Germano Argenore, ſignora,
Queſta carta t'inuia.
El. Porgilo. Ah Dio che fia.
Apre, e legge.
Cara vita adorata,
(O principio ſoaue)
Reca diſturbo graue,
A i noſtri amori Acriſio.
Ahimè vien la Regina,
Celerò il foglio. Tolga il Ciel, che vegga
Scritto quì di ſua mano, (no.
Ch'Argenore m'è Amãte, e nõ Germa-
Naſconde la Lettera reſta turbata.

SCENA XII.

Licena, Elidora, & Harprocate.

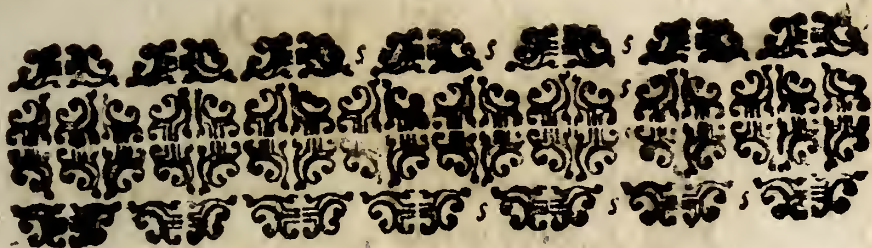
Lin. Elidora l'arriuo,
Del tuo German di gioia,
Col-

Colma t'haura?
El. Certo Signora.
Lin. Pure,
Mi ſembri sbigotita
Pallida, intimorita,
Che cos'è?
El. Nulla.
Lin. Oſſeruo,
Nubiloſo il ſembiante,
Dimmeſſo il ciglio, che cos'hai? fauella!
Harp. Eh! laſciala tacere,
Ch'è coſa aſſai più bella.
Lin. Nò, nò, dì, che ti turba?
El. Coſa non hò ſignora,
Che m'aggraui, ed opprima. (ma.
Har. Vna Donna che tace! E inuer la pri-
Lin. Non vuoi dir, nò?
El. Regina.
Non hò coſa celata.
Lin. Và, và, ſei oſtinata.
El. (Mi ſon pur liberata.) (*da ſe partendo*)
Har. Oſtinata la chiami? à la virtute,
Dai titolo di vitio?
Regina è più ſicuro,
Che'l parlar, il tacer'hebber'aſſai
Del parlar à pentirſi,
Mà del tacer, chi s'è pentito mai?
Lin. S'hà dunque ſempre da tacer?
Har. Si parli,
All'hora c'hanno à dirſi,
Coſe migliori del ſilentio, e pria,
S'oda aſſai, poi ſi dica.

De l'Api, de le conche,
Il coſtume s'apprenda.
Suggõ pria molti fior, poi fãno il miele,
Colgon pria ruggiada, e pòi dan perle.
Si parli, ſe ſi gioua,
Si taccia, ſe ſi nuoce.
S'adopri la fauella,
Come la face. S'arda,
Per dar luce, ne l'ombre,
E perche indarno poi non ſi conſumi,
Quand' eſce il Sol s'eſtingua,
Parli prima il riſpetto, e poi la lingua.
parte.

Lin. Ei dice il ver. Et io,
A ben tacer' imparo,
L'ombre, che s'han d'Acriſio; ò s'è vero,
Ciò, che il ſoſpetto reca)
Inſana ambition, quanto ſei cieca!
Appena la ſperanza,
Fà vn paſſo nel mio cor,
Che ſolito s'auanza,
Il gelido timor.
Di lo ſpeme appena vn lampo
A ſerenar mi vien,
Che nel timore inciampo,
E fugge il mio ſeren.

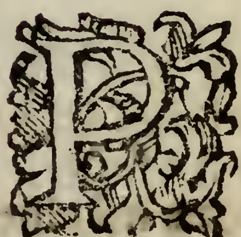




ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti della Regina Elidora:


OCO feci à ſeguirti,
Caro Argenore; poco,
Faccio ad amarti: è poco,
Poco farei à fè,
Se barbara ſorte,
Se pene, ſe morte,
Soffriſſi per tè.
Mai dal pudico labro,
Vn bacio non chiedeſti,
Accender non voleſti
Di furtiuo Imeneo naſcoſta face.
Vuoi de miei Genitori aſſenſo, e Pace,
E con fede coſtante
Mi ſei pudico Amante: e nō hai cuore,
Per altra che per mè.
Poco farei à fè,
Se barbara ſorte,
Se pene &c.

Ama-

Amatore ,
Dimmi Amore ,
Qual mirasti ,
Più Constante ,
O fido più ?
Se'l trouasti
Dio volante
Dillo Tù .
Cor, del mio ,
Cieco Dio,
Qual fù mai,
Più Beato,
O lieto più ?
Se lo sai
Nume alato,
Dillo Tù .
Ma giàche son quì sola,
Rispōderò al tuo foglio:oue mi chiedi
Loco , doue tu possa ,
Non veduto parlarmi ,
Verrai sol de miei lumi,à consolarmi.

Si leua di seno la Lettera d'Argeno re , e siede , per rispondere, ad vn Tauolino , doue sono varie altre carte.

SCE-

SCENA II.

Acrisio da vna parte, Lincea, & Argenore dall'altra. Elidora.

(*Acr.* PArlarò ad Elidora.)
Lin. Spèro il fauor del Cielo,
Acr.(Mà giunge la Regina: Io qui mi celo.) (*à parte.*)
Acrisio si nasconde.
Lin. E l'aita di Gioue.
El. Ahimè? Lincea: cōuien ſcriuer'altroue
Si leua per fretta piglia inauertentemente vn'altro foglio, lascia il suo, e parte.
Lin. Che diſs'all'or, ch'inteſe,
Che vuol il Rè d'Iſteo
Il poſto prouedere?
Arg. Nè moſtrò diſpiacere.
Acr.(Con la Regina Argenore! i diſcorſi (*indisparte*)
Intenderne vorrei.)
Lin. Credi, che preſto faccia
Ritorno il Rè?
Arg. Mi diſſe,
Voler toſto venire.
Acr.(Non arriuo ad vdire.)(*indisparte*)
Lin. Spero, ch'ei come 'l Sol
Sgōbri ogni nebia, & ogni rio penſiero,
Renda inutile è vano.

Acr. (Io ſon troppo lontano.)
Lin. Vanne Argenore; e ſaggio
D'Acriſio oſſerua ogn'atto;
Con prudenza, e con zelo.
Arg. Ti feliciti il Cielo.
(E del mio Amor, che fia? (*da sè partẽdo*)
Son pur'afflitto! Oh Dio,
Non riſponde Elidora al foglio mio.
Lin. Tempo, vola,
Co' miei deſir.
Fà, ch'io ottenga,
Ch'omai venga,
Chi conſola,
I miei ſoſpir.
Tempo vola,
Co' miei deſir.
Acr. (Quando, quando,
Hà da partir!) (*indiſparte*)
Lin. Spoſo affretta,
Il tuo venir.
Mi diuora,
Tua dimora,
E m'inuola,
Il mio gioir.
Tempo vola,
Co' miei deſir.
Acr. Quando, quando,
Hà da partir!) (*indiſparte*)

La Regina vuol ritirarſi vede il figlio naſcoſto, s'intimoriſce.

Lin.

Lin Vuò ritirarmi: Ahimè? ahimè! che miro!
Acrisio quì nascosto,
Che fai?
Acr. Nulla Signora.
Lin. Mà perche ti nascondi?
Acr. Mi trouai quì.
Linc. E turbato.
Perche venisti?
Acr. A caso.
Lin. Figlio, figlio (ahi che'l sangue mi si gela, (*da se*)
Dà indizio d'oprar mal quel, che si cela. (*parte*)

SCENA III.

Acrisio.

De la fiamma, che m'arde,
Per Elidora, forse
Insospettita è la Regina. Taccio,
Finche Argenore ceda.
Se vibrasti cieco amor,
Nel mio cor
Saette d'oro,
Piaga ancor quella beltà,
Per cui moro,
Se pietà,
Di mè non hà.
Mi legasti Dio Bambin,

Con vn crin
Il cor nel ſeno,
Lega ancor quella beltâ,
Per cui peno,
Se Pietà,
Di me non hà.

Và à dar d'occhio ſu'l foglio d'Argenore, ch'Elidora hà laſciato trà le carte della Regina.

Mà in che mai v'incontrate
Luci mie! La Regina,
Hà quì fogli amoroſi.

Piglia la carta, e legge.

Cara vite adorata. (Io reſto vn ſaſſo!)
Argenore (Ahi che leggo!)
Reca diſturbo graue,
Acriſio a'noſtri amori,
Laſciui traditori?
Deh mi raguaglia doue,
E come inoßeruato,
Poßo teco trouarmi, Idolo amato.
(Poſſo teco trouarmi Idolo amato)
Ah impudica! Ah sfacciato!

SCENA IV.

Harprocate, Acriſio.

Har. IL Prencipe è sdegnato, (*indiſp.*)
Acr. Io vi diſturbo eh? Lincea, Lincea,
Si tradiſce così Spoſo Reale. (*indiſp.*)

Harp. (Che ſia Gioue imortale!)
Acr. Con Argenore Amori?)
Harp. (Che aſcolto?)
Acr. Et è coteſto
L'affar, per cui ſi laſcia il Cãpo? Ah rei,
Queſt' inguria al mio ſangue?
Queſt' offeſa ad vn Trono?
A vna Corona, queſta machia? toſto,
Farò arreſtarui; toſto,
Scriuerò al Rè: Minoſse Radamanto
C'inſegnaranno i crucij.
Che, per punirui, perfidi, laſciui
Pene baſtanti non habbiam tra' viui.
Il teren gli s'apri, e manchi,
Sotto i paſſi dell'indegno,
E voragini ſpalanchi,
Per aprirgli il cieco Regno.
Vuol partire, Harpocrate lo ferma.
Harp. Ferma Prence, oue vai?
Acr. Laſciami non ſon Prence;
Son vna furia.
Harp. Il tutto vdij.
Acr. Vdiſti?
Vdiſti?
Harp. Sì.
Acr. Che dici?
Harp. Che dei tacere.
Acr. Tacere!
Harp. Sì: sì. Aſcolta vorai,
Scoprir le tue ferite? acciò del Mondo
L'aria rigida acuta,
Le rincrudiſca! Vuoi,

Per mostrar la vendetta,
Scoprir l'ingiuria? Questo,
Non è vn voler le fiamme
Ammorzar con le peci?
Scoprir' oculta offesa,
E vn partorir di Vipera, chel squarcia
Il sen di chi lo partorisce. Aprire,
Al mormorar del volgo
I nostri casi, al Vento,
Non è vn'espor la Face,
Perch'ei la strugga? e forse,
Spesso è tronco sott'acqua,
Che par torto, e non è. Prence nõ dico,
Che toleri l'inguria:
Dico, che non la sueli. Offesa oculta,
Habbia occulta vendetta. Aperto cre-
L'incendio, che compresso, (sce
Manco distrugge. Vedi;
Se v'è chi del suo honor,
Publichi l'onte; e al grido
Manifesto le rechi, (chi.
Espon la sabbia al Vẽto, acciò l'accie-
Acr. Son vinto: l'ira mia,
Saprà (qual dell'Eufrate, e qual del Nilo
Par, che fama racconti.) (*parte*)
Gonfiarsi d'acque, e pur celar le fonti.
Harp. Saggio chi sà tacer;
E ne l'ardor de l'ira,
La lingua contener.
Quand'Austro insano, spira,
E preggio non cader.
Saggio &c. SCE-

SCENA V.

Elidora.

D'Argenore lasciai,
Il foglio; altro ne presi,
Io fui pur stolta, oh Dio!
Cerca il suo foglio doue lo lasciò, e non lo troua. Onde si duole.
Mà lassa lei nõ vi è più: ch'error fù il mio?
E confuso trà gl'altri,
Ne men lo trouo. O fretta,
Madre d'Aborti? Posso,
Peggior sorte hauer' io? (mio?
Nò, nò, ch'ei non vi è più: ch'error fù il
Lassa! sarò scoperta.
Infidi, infidi inchiostri,
Del'affidarsi in voi, son questi i frutti.
Voi senza lingua fauellate à tutti.
Nel farui Segretarij,
De nostr'affetti, noi,
Noi mortali siamo isciocchi,
Che per farui parlar basta hauer' occhi.
Mà quanto sapete,
Pur siate rubelle,
O stelle
Con me,
Constanza, ne fè,
Per duol, per martire,
Cangiar non potrò!

Questo sò dire,
Che soffrirò.
Mà l'amor mio già viene
La mia sciochezza celarò: che fora,
Vn crescerli spiacere,
Men sfortunato par, chi sà tacere.

SCENA VI.

Argenore. Elidora.

Arg. CH'habbian pace i suoi pensieri,
Mai non speri amante cor.
Mar d'amor è senza calma,
Doue l'alma?
Stà'ne flutti del rigor.
Che, &c.
El. O bisogna sofferire,
O fuggir il Dio d'amor,
Senza pena non si brama,
E non s'ama,
Senz'aggrauio di dolor.
Arg. Elidora?
El. Cor mio?
Arg. Per afflitto, ch'io sia,
Ogni gioia ritrouo,
Nel mirarti Alma mia.
El. Sian pur graui mie pene;
Ogni duolo suanisce,
Nel mirarti mio bene.
Arg. Ti peruenne il mio foglio?

El.

El. Sì: ne tempo fin'ora,
Di risponder trouai.
(O così scritto non m'hauesse mai!)
Arg. Pensa loco ou'Io possa,
Fauellarti tal volta,
Ch'Acrisio non ci miri.
El. Oh Dio.
Arg. Perche sospiri ?
El. Non basta, che germani egli ci crede?
Arg. Amor è cieco, e più d'vn Lince vede.
El. Mà à seruir la Regina,
Conuien, ch'io volga il piede;
Resta teco, mi cor l'alma, e la fede,
Io viuo sol con tè.
Arg. Io viuo sol per tè.
(a 2.) Dolce mia vita.
El. Per te spiro
Mio respiro.
Arg. Per tè langue il cor piagato.
El. E Per tè son io ferita.
Arg. Io viuo sol per tè.
El. Io viuo sol in tè,
(à 2.) Dolce mia vita.

SCENA VII.

Giardino.

Ferbante, Acrisio.

Fer. IMponmi pur, Signore;
Null'esser può si graue,

 Che

Che mentr'è tuo comando,
Non mi venga ſoaue.
Acr. Voglio vccider'Argenore; e tù meco
Trouar ti dei.
Ferb. Argenore Signore?
Acr. Sì.
Ferb. Il germàn d'Elidora?
Acr. Ch'importa?
Ferb. E che ſia poi,
Signor de gl'amor tuoi,
Con lei che tanto adori?
Acr. Coſa v'è, che val più che mill'amori,
Ferb. Non ricuſo vbbedirti
Sarò teco; ma qual caggion ti moua,
E lecito ſapere?
Acr. Nò ti baſti così; deggio tacere,
Nel Giardino, ò nel Parco,
Sù l'ore veſpertìne,
Si porterà: mi parue,
D' vdir così.
Ferb. Mi hauerai,
Pronto Signor. E in vero,
E forza, ch'importante,
Sia quel, ch'à ciò ti moue: oſta fors'egli
A qualche tuo deſio? contraſta forſe
Al tuo giuſto volere?
Acr. Nò; ti baſti così: deggio tacere. *)par.*
Ferb. E contento, è felice,
Argenore ſi crede!
De la ſorte mortal queſt' è la fede?
La fortuna fà così.
Speſſe volte ciò ſi vede,
Lie-

Lieta arride,
Fuggitiua,
Poi ci priua,
Del crin d'or, che prima offrì.
La fortuna fà così.
Sorte humana così fà,
Sà cangiargli ad vn momento,
Più del vento,
Con rie voglie,
Ci ritoglie,
Il crin d'or, che prima offrì.
La fortuna fà così.

SCENA VIII.

Gelanore in habito priuato di viaggio.

DI chi ſoſtien Diadema, e regge Impero,
O deſtino inclemente!
S'odia come Tiran, s'egli è ſeuero,
Nè s'ama qual ſi dee, s'egli è clemente
Seruo ſciocco imprudente!
V'è porpora più bella,
Che la pietà? V'è ſcetro,
De la bontà, più precioſo? auuerti,
Che la man, che ti regge,
Con Rendine ſoaue,
Può dar'anche dipiglio à frẽ più graue
O degl'empi iniquità,

I Regnanti, ch'han da far?
Se non val' per farsi amar,
La clemenza,
E la bontà!
O de gl'empi iniquità.
Ben si troua chi si pente,
Perche vsò seuerità.
Mà non già d'esser clemente,
Alcun mai si pentirà.
Si concilia il giusto i buoni
L' indolgente, i Rei ancor
Fugge ogn'vn del Cielo i tuoni,
Corre ogn'vn' al suo splendor,
Occulto venni: feci,
Argenore chiamar: eccolo appunto.

SCENA IX.

Argenore, Gelanore.

Arg. Mio Rè?
Gel. Argenore? Giunto,
Son' ignoto,
E veloce,
E desiai,
Vdir pria ciò, che troui,
D' Acrisio.
Arg. Ancorche in nero,
Non manchin'ombre, son però si lieui,
Che fan creder più tosto,
Ch'ei nel suo petto annida,
Ge-

Genio altier, fiero cor, nō alma infida.
Gel. Lode à gli Dei.
Arg. E' vero,
Che'l poſto, ch'hebbe Iſteo,
Importante, e geloſo,
Per Ferbante, che molto,
Gl'è confidente, ei chiede.
Gel. Gle'l negaremo,
Arg. Ed anche è ver ch'ei cerca
I Popoli obligarſi,
Con gioſtre con Tornei.
Gal. Se non vi è più, ciò non mi ſpiace.
Arg. Vn faſto,
(Queſt'è ben ver) vn'alterezza ei nutre,
Che ben forſe, potrebbe,
Se tua Real preſenza,
Non li foſſe ritegno
Degenerar in anzietà di Regno.
Non hà ferme radici,
Signor ancora il mal.
Gel. Speriam ch'ei ceſſi,
Prima che farſi adulto,
Langue preſto, da sè, picciol virgulto,
O Cieli,
Crudeli,
Toglietemi al dì,
Più toſto ch' in vita,
Con pena infinita,
Laſciarmi così,
O Cieli &c.

SCE-

SCENA X.

Acrisio con Soldati armati: parla prima di dentro. Gelanore Argenore.

Gel. Ei quì sen viene.
Mà che miro? Acrisio?
Con armati ver noi,
Vien con furtiue piante!
Acr.(Ancor tarda Ferbante.)
Arg. Inhorridisco.
Gel. Aita, Cieli.
Arg. Non temer del mio seno,
Ti farò scudo.
Qui esce Acrisio con suoi.
Acr.(Ahi lasso. Ei non è solo.
Gelanore con la mano sù la Spada se li fà inanti.
Gel.(Ei non è solo?) e s'anche solo fossi,
Che faresti?
Acr.(Che veggio?) (*da sè*)
Come? Tù qui Signore?
Gel. Sì: Che vuoi Traditore?
Acr. Io Traditor?
Gel. Non mi cercaui solo?
O del sangue Paterno,
Barbaro sitibondo.
Vieni, dà morte à chi ti diede al Mondo.
Acrisio se gl'inginocchia inanti, li mette la spada a i piedi, e dice.

Acr. Io Sig. contro tè? cō questa macchia
Nel tuo sol pensiero,
Non è giusto, ch'io viua:
Ecco il ferro: mi priua,
Dela vita, ch'è tua: Tù me la desti,
Gel. Quest'è troppo, s'ei finge: *(da sè)*

SCENA XI.

Harpocrate, che prima stà indisparte Gelanore, Acrisio, e Argenore.

Harp. (CHe cos'è quel ch'io miro!) *(in disparte)*
Gel. Di: con cotesti armati?
Col ferro nudo? chi cercaui solo?
Acr. Altri, che tè (vuò dirlo.)
Argenore cercauo.
Harp. Il tutto intendo. *(da sè)*
Arg. Oh Dei (che sento mai!) *(da sè)*
Gel. Argenore? perche?
Arg. (Ben'io me 'l penso)
Gel. Perche.
Acr. Per darli morte.
Arg. (A che son giunto!) Prence,
Se la mia vita vuoi,
Chiedela: che se gioua,
Del mio Signor al figlio,
Pronto à darla ogn'or sono.
Acr. La voglio per vendetta, e nō in dono
Gel. Che ti fè? in che t'offese?

Acr.

Acr. E ſe'l ſapeſſi!

Gel. Dillo.

Harpocrate non veduto da gl'altri gl'accenna, che taccia.

Acr. Non deggio.

Arg. In che peccai?
Di pur, dillo Signore.

Acr. Sai tù ben il tu'errore.

Gel. Eh! eh! intendo; e preteſto,
Con cui l'inſidia teſa à la mia vita,
Cerchi occulta tenere.

Harpocrate di nuovo gl' accenna, che taccia.

Acr. Signor::Nò,nò vuò dir voglio tace-(re.

Gel. Toglimiti dinanti,
Saprò ben'diſcoprir queſte chimere.

Acr. Argenore m'intendi. Io vuò tacere *(parte)*

Arg. S'egli forſe ſcoperto,
Haueſſe, ch'Elidora,
Non m' è Germana.

Gel. Argenore confeſſa,
In ch'offendeſti Acriſio?

Arg. In nulla mai, ò Sire.
(Se'l Prence'l tace. Io men lo deggio dire) *(da sè)*

Gel. Ritirati.

Arg. E vorai,
Sol reſtar.

Gel. (Confuſo,
Son trà'l ſoſpetto, e'l duolo.) *(à parte)*

Arg. Rammentati Signore,

Ch'

Ch'Acrisio và cercando vn che sia so-
lo *(parte)*

Si fà innanti Harpocrate.

Godo, ò Rè, ch'in tua Regia
Vi sia chi tace.

Gel. Harpocrate? m'è caro,
Quì trouarti: mà godi,
Dell'ombra, che m'acieca,
Del labirinto, che m'intrica.

Harp. Sire.
Non intrica il silentio,
Tesse ben si più volte,
Reti il parlar, ò incauto,
O maligno, ò mordace.
E s'hà ben spesso à ringratiar chi tace.
(parte)

Gel. Ei s'incontra nel vero,
Mà come son confuso,
Perciò, ch'auenne! assai
Deggio pensarci. Mà cedete vn poco.
Voi pensier noiosi.
Cedete, e date luogo
A gl'affetti amorosi,
De la Regina mia,
Che è l'vnico piacer, che'l cor desia.
Alma consolati
Spirti gioite.
Vedrete in breue,
Quei rai di stelle,
Quel sen di neue
Le Guancie belle
Vaghe, e fiorite.

Al-

Alma consolati,
Spirti gioite.
Doglie lasciatemi,
Gioie venite,
Già torno à voi
Luci, che siete,
Più de gl' Eoi,
Serene, e liete.
Alma consolati,
Spirti godete. (*parte*

SCENA XII.

Appartamenti Reali.

Lincea.

O Che felice auuiso!
Quanto, quanto e gradito.
Vn contento improuiso!
E giunto Gelanore
Il mio sposo il mio amore;
Felice stato
D' vn cor ch'ama,
Esser' amato,
Da chi egli brama.
Dolce ferita
D'amante core.
Se l'è gradita,
Da chi è'l suo amore.
Per nõ turbar de l'Idolo mio, che giũge
Il desiato arriuo.

Non

Non parlerò del figlio,
Spesso de nostri euenti,
E'l tacer del parlar, miglior consiglio
Dì: potrai,
Alma mia,
Gioie tante
Sofferir?
Per piacer
Cor Amante,
Non languir.
Più'l dolore,
Può patir,
Cor costante,
Che'l gioir.
Per piacere,
Cor Amante,
Non languir.

SCENA XIII.

Gelanore, Lincea.

DAmmi, Regina mia
Adorato Trofeo,
De gl'amor miei Veraci,
Gl'abbracciamenti, e i baci.
Si abbracciano.
Lin. Caro Sposo mio bene,
Ecco le braccia.
Gel. Son le mie catene.
Lin. Figli de miei amori,

Ec-

Eccoti i baci.

Gel. Sono i miei Teſori.

Lin. Senza di tè cor mio,
Fui giorno ſenza Sole,
Fui pianta ſenza fronda,
Fui Prato ſenza fior, Ruſcel ſenz'onda.

Gel. Lungi da tè mia vita,
Fui Concha ſenza perle,
Fui Ape ſenza miele,
Naue fui ſenza Sarte, e ſenza vele.

Lin. (a 2.) Adeſſo in tè gioiſco,

Gel. Ora in tè mi riſtoro,

Lin. Ora in tè mi conſolo.

Gel. Acriſio, Acriſio ſol mi empie di duo-(lo,
Ch'in carcere ſia chiuſo,
A la fin'ordinai.

Lin. Che fè?

SCENA XIV.

Acriſio con Guardie.

DElla chiuſa fortezza,
Guidatemi nel fondo,
Vbbedite Miniſtri entro lo ſcuro,
De l'ingiuſta prigione,
Hauro ſtelle ſerene,
Et al fin'di chi è reo ſaran le pene.
Di ceppi mi rido,
E gioco men fò,
Non' deggio piangere.

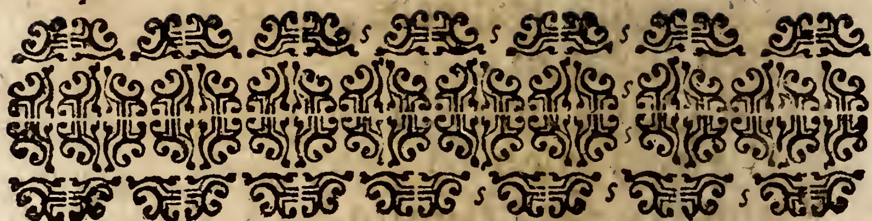
Che

Che tosto frangere,
Ben li saprò.
Di Ceppi mi rido,
E gioco men fò,
Vendetta de l'Empio,
Io far ben saprò.
I nodi à sciogliere,
I lacci à togliere,
Non tarderò.
Di Ceppi, &c.

Grotte d'Arpocrate.



ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanze.

Lincea.



Fortuna,
Mai contenta
De tormenti del mortal!
Vſi ſemper d'vnire,
Come ſpine à le roſe,
Così pene al gioire.
Quando goder penſai,
Del mio Spoſo all'arriuo,
Languiſco più, che mai,
Figlio, figlio mia pena!
Se paricidi, e fellonie tù tenti,
Che ti fè chi ti diede
A la luce, à la vita?
E ſe (qual tù profeſſi)
Sol d'Argenore cerchi,
Suenar il ſen degl'odij pertinaci,
Se giuſta è la cagion, perche la taci?
Che'l mio Rè mi conſoli,
Se'l figlio mi tormenta,

Sor-

Sorte, ſorte importuna.
E che mi val!
O fortuna,
Mai contenta,
De le pene del mortal!
Chi proui più dolor,
Non vè
Di tè,
Mio cuor.
Per farti più languir,
Dal tronco del piacer,
Ripullula il martir,
Dal ramo ingannator,
Germogliano le ſpine.
Quando ſperaui i fior,
Chi proui, &c.

SCENA II.

Elidora, Argenore.

PErdonami cor mio
I deggio far così.
Perche pronto non ſei
A darmigli per ſpoſa, il Prence irato,
Furioſo delira,
E non per altro à la tua morte aſpira.
Dammi licenza ò caro,
Ch'io li ſia moglie. Perderò me ſteſſa,
Per ſaluar tè: mà di mia vita poi,
Vedrai ben, mio deſio,

Che

Che ſaran pochi i dì,
Perdonami, &c.
Arg. Sei mia vita, ſei mio core,
Se mi manchi morirò,
Crudeliſſima, e perche.
Vuoi che mora,
Chi t'adora,
E chi viue ſol per tè?
Altra luce altro ſplendore,
Altro ſol che te non hò.
Sei mia vita, ſei mio core,
Se mi, &c.
Non sò, non sò Elidora,
Che ti traſporti. Il Prence,
E Priggionier.
El. Del Padre,
Non ſaran lunghe l'ire.
Ar. Prima che tù ſia d'altri, io vuò morire
El. Nò, nò con danni miei,
Vuò comprar la tua vita.
Arg. (Cieli. Datemi aita. (*da sè*)
El. Vado Argenore.
Arg. E doue?
El. Ad eſſer Spoſa d'Acriſio.
Arg. Ferma, ferma.
El. Non poſſo.
Arg. Ahimè, che, per ſottrarmi à furor (ſuoi
Vccider tu mi vuoi.
El. Vado.
Arg. Fermati, aſcolta.
El. Nò, nò, che acciò tù viua,
Non vi è altro mezzo ah Dio,
Sof-

Soffrì Argenore, sì,
Perdonami cor mio,
Io deggio far così.
Arg. Ah! t'intendo infedele,
Sei d'Acrisio inuaghita,
E cotesto pretesto,
Copre la fè tradita.
El. Ah intendo la finezza
De l'amor tuo con questi
Artificij in tuo danno
Diuertirmi vorresti.
Nò: nò, non posso: A Dio,
Soffrì Argenore, sì,
Perdonami cor mio
Io deggio far così.
Arg. Cruda, cruda con manto di pietade
Ricopri il fallo rio,
Che l'amor mio schernì.
El. Perdonami cor mio
Io deggio far così. *(parte piangendo)*
Arg. Barbara ingrata,
Ferma quel piè.
Quest'è la fè,
Promessa giurata
A i numi, & à mè?
Barbara, ingrata,
Ferma quel piè.
Porti spietata,
Le furie con tè
L'amor, dou'è?
Alma indurata,
Ahi misero, ohimè,

Barbara, ingrata,
Ferma quel piè.

SCENA III.

Gelanore.

AH crudo Gelanore,
Giudice impetuoso,
Spietato Genitore:
Per ombre insussistenti,
Carcere, Ceppi à vn figlio!
Ite, ite: d'Acrisio,
Il carcere diserrate,
I ceppi disciogliete: Ah nò fermate.
S'altro non fosse, insidiar la vita
D'Argenore, che regge,
Le mie falangi armate,
Non è colpa, che basti,
Mà, chi sà? forse giusti,
Sono i motiui suoi,
Li confessi. Poteui,
Cercar con altra via
Di risaperli, sì, Rè furioso,
Padre senza pietade,
Ite, sciogliete Acrisio; Ah nò; fermate,
Ecco Arpocrate, seco
Vuò diuirtirmi alquanto.

SCENA IV.

Harpocate. Gelanore.

SIre? Prigione il Prence?
E odo dir, perche tace!
Chi sà, ch'il suo tacere,
Vtile non ti sia
Di decoro, e di chete.
Deh non far quest'ingiuria
Al silentio; Non dar questo coraggio
A l'*in*sania loquace,
E castiga chi parla, e non chi tace.
Gel. Dunque tu'l lodi?
Harp. Io sì: rifletti, ò Sire,
Che s'ei tace, e sopporta,
Ceppi, e carcere pria,
Ch'aprir le labra, à le minacce mute,
Ben dee silentio tal' esser virtute.
Gel. Quanto il cauto silentio,
Che persuadi, tanto
M'è grato il tuo parlar di saggie tẽpre,
Chi parla come tù, parlar può sempre.
(*parte*)
Harp. Miro cheto, e non loquace,
Star ne Prati ogni bel fiore,
Scintillante di splendore,
Ogni Stella in Cielo tace.
La notturna Dea di Delo,
Suon'alcun già non produce,

Senza voce è ancor la luce,
Et il ſol ſtà muto in Cielo.

SCENA V.

Di Notte.

Argenore.

S'Elidora mi mancò,
Che per l'aria i Monti volino,
Anche credere potrò.
Che le fonti retrocedano,
Che dal Sol i rai s'inuolino,
Impoſſibil non dirò,
S'Elidora mi mancò,
Che per l'aria,&c.
Se la fede m'ingannò,
Che ſi miri il graue aſcendere,
Anche credere dourò.
Che ſi poſſi l'aria cogliere,
Che ſi laſci l'ombra prendere,
Coſa lieue ſtimarò,
Se la fede m' ingannò,
Che ſi miri,&c.
Per rinfaciar l'ingrata,
Per mouer la crudele,
Vn foglio vergherò di mie querele.
Siede ad vn Tauolino à ſcriuere.
Dettemi Amore,
Le voci Tù.

Dam-

Dammi Virtù,
Ch'io moua quel core,
Che mio non è più.
Dammi &c.

SCENA VI.

Acrisio, Argenore, che scriue.

ECcomi vſcito. Voi
Tenebre amiche. Voi
Siatemi fide: Le voſtr'ombr'oſcure,
Mi ſian ſcorte Serene.
*Arg.*Mia traditrice:(Nō comincio bene)
Argenore principia à ſcriuere vna Carta la lacera, e ne piglia vn' altra.
*Acr.*Mà che rimiro? Argenore quì ſcriue!
Et è ſolo! Opportuna,
M'è la ſorte. Ferbante,
Che ſtà quì fuor auuiſerò, che pronto,
Per tornar ne la Torre,
M'aſſicuri l'vſcita,
M'haurai quì hor, hor. Laſciuo,
Perfido, contumace. (*parte*)
Argenore principiato vn' altro foglio, lo lacera.
*Arg.*Incōſtāte. (ne men queſto mi piace)
Sdegno i rigori.
Dettami Tù,
Tempo già fù

Di placidi amori,
Hor nò non è più:
Sdegno i rigori.
Si ritorna à metter' al Tauolino à ſcriuere, vede ch'il Rè viene, ſi leua.
Mà giunge il Rè! Tutto celar conuiene.

SCENA VII.

Gelanore, Argenore.

ARgenore, riſolſi,
Di far ſciogliere Acriſio
L'ordin tù ne darai: Ne di tua vita
Timor ti prenda n'hauerò cura: deggio
Reggere coteſt' affare,
Per altra via.
Arg. Sarai,
Toſto vbbedito.
Gel. A mè poi torna: ſai?
Arg. Oue fia d'vopo ogn'or pronto mi haurai. *(parte)*
Gel. Come Naue ondeggia in mar,
Così fluttua queſto core,
E lo vengono à turbar
Or pietade, & hor rigore.
Quand' in calma crede ſtar,
La borraſca vien maggior,
E la vede à ſerenar,
Quand'è il colmo del furor
Siederò al quanto: Date

Così

Così voi Faci aurate,
Ch'i mouimenti del mortal reggete.
Riposo al fiãco, e al mesto cor la quiete.
Gelanore siede nell'istesso locc, e maniera, come staua scriuendo Argenore, viene Acrisio, e lo crede l'isteßo Argenore.

SCENA VIII.

Acrisio, Gelanore.

EI scriue ancor: Di vita ecco lo priuo.
Vuol'vccider Gelanore credendolo Argenore.
Mori, mori lasciuo.
Gelanore alla voce si leua: Acrisio s'auuede dell'errore.
Gel. A me fellone!
Acr. Oh Dei!
Che veggio mai! Signore.
S'inginocchia auanti al Padre.
Gel. Ah figlio traditore! Hor che dirai,
Ch'Argenore voleui,
Priuar di Vita?
Acr. Certo.
Gel. Ah Mentitore; ah crudo
Vipera del mio sangue,
Eccoti il seno, via,
Suenami iniquo, satiati fellone.

Finiſca il mio periglio,
Termini'l tuo furore.
Lacera queſte viſcere auanzate
Da quelle, che ti diedi,
Vccidimi crudel che'l meritai,
Perche ti generai.
Acriſio piangendo.
Acr. Oh Dio non più! Signore
Se ti conobbi, ſe ti credei
Argenore: e non ſcende,
giuſto fulgor, hor, hor ſul capo mio
Dì che ò'l Ciel nō è giuſto, ò reo ſon'io
Gel. Ah Barbaro, ſpergiuro, olà: ſi torni
Al carcere coſtui.
Guardie lo cuſtodiſcono.
Acr. Si volentier, ſi Padre,
Acciò tù ſia ſicuro,
Da ſoſpetti anche ingiuſti,
E per certezza prendi,
Coteſta chiaue: l'hebbi,
Ne la morte d'Iſteo,
Preſide delle Torri: vſcij con eſſa.
Gel. Non per gl'ordini miei!
Acr. Nò non vſcirò: ſicuro hor ſei.
Gelanore piglia la Chiaue, che gli dà Acriſio, e dice.
Gel. (S'egli è reo, queſt'è troppo.) *(à parte)*
Acr. Or vado à i ceppi, ò Padre
Amato, riuerito,
A diſpetto di quanti
Soſpetti, e indizi à farmi creder reo,
La mia ſuentura vniſce.

Gel. (Egli m'intenerisce.)
Ac. Mà deh lascia, ch'almē la mā ti baci,
E con questo piacere
Parta da tè Signore. *(à parte)*
Gel. (Mi si commoue il core.)
Acr. Non vuoi Padre, non vuoi?
Gli prende à forza la mano, e la bacia piangendo più volte.
Senza questo contento,
O concesso, ò rapito,
Non partirò Signore.
Gel. (M'hà intenerito.) *(à parte)*
E possibil, ch'vn'Alma,
Ch'hà queste tenerezze, à la mia morte
Aspirasse empiamente.
Acr. Padre son'innocente,
E non per colpa mia, mà per tua pace,
Vado al carcer contento,
Ecco Ferbante.

SCENA IX.

Ferbante, Acrisio, Gelanore, poi Argenore.

Fer. (A Venne
Certo qualche sinistro) *(dasè)*
Acr. Chiedi à lui chi lo scopo,
Sia de miei sdegni: In tanto
Al carcer m'inuio,
(Dì il ver Ferbante) Genitor, a Dio.
Gel. Fermati dì, Ferbante,

Contro chi vuol'Acrisio,
Auuentar'i suoi colpi ?
Di chi tenta il morire ?
Ferb. Sol d'Argenore, ò Sire .
Gel. Mà perche me assaliste ?
Acr. Argenòre Signore,
Qui poc'anzi scriuea: per lui ti presi,
Nè sò com'ad vn punto,
Ei partì : Tù venisti .
Gel. Eccolo apunto,
Staui tù quì scriuendo,
Inanti il mio venir ?
Arg. Sì mio Signore.
Gel. (Manifesto è l'errore!) (*à parte*)
(Lasciate il Prence : Acrisio,
S'Argenore ti offese,
Perdonali per mè .
Acr. Questo non posso .
Gel. Contro lui che cos'hai ?
Acr. Non lo dirò gia mai .
Gel. Starà sempre al mio fianco.
Acr. Sarà sicuro, mà no'l merta.
Gel. Dimmi,
Dimmi perche ?
Acr. Sarebbe,
Troppo tuo dispiacere.
Gel. Lo soffriro .
Acr. Nò, nò, è Virtù 'l tacere.
Gel. Tù Ferbante lo sai?
Ferb. Ciò non mi disse .
Gel. In che offendesti 'l Prence .
Arg. In nulla mai, ch'io sappia.

Acr.

Acr. (Ah Traditore) *(à parte)*

Gel. Che laberinto è questo,
Che deggio far'ò Cieli.
O del Ciel sdegnosi Dei,
Che sù l'huom dominio hauete,
Fate almen se m'vccidete,
Ch'io conosca i martir miei.
Più crudeli vi mostrate,
Più che'l mal mi ricoprite,
Non risanan le ferite,
Se le piaghe son celate.

Arg. Prence se t'offesi,
Che io nol sò, mi perdona.
O l'emenda m'imponi
In Testimonio dell'ossequij miei,
Chiamo i Cieli stellanti.

Acr. Leuamiti dinanti,
Hai tant'ardir'ancora? *(da sè*

Arg. Quanto soffro per tè, bella Elidora

Gel. Alfin conuien, che sia,
Qualche cosa di graue. E qual può mai
Hauer colpa si rea?

Acrisio vede venir la Regina parte: e dice al Padre.

Acr. Ah Dio, Padre Sig. lo sà Lincea (*par.*

Gel. Lo sà Lincea nelle vicine stanze,
Argenore ti ferma.

Arg. Vbbedirò Signore.

Gel. Hauete cieli qualche noua pena,
Per tormentarmi ancora?

Ar. Quanto soffro per tè bella Elidora.
(da sè parte.)

SCENA X:

Lincea, Gelanore.

NOui diſturbi odo Signore.
Gel. Regina.
Degli ſdegni d'Acriſio,
Contro Argenore, ſai
Tù la caggione, e me l'aſcondi!
Lin. Sire,
Nulla sò.
Gel. Come! s'egli,
Così mi diſſe, hor hora.
Lin. Nulla ne sò, e ne chiamo
In Teſtimon gli Dei de l'alte sfer e.
Gel. Che così ogn'vn'appreſo habbia'l tacere, *(da sè)*
Lin. Se forſe non auuiene,
Perche'l luoco d'Iſteo
Ch'ei chiedea per Ferbante
Crede ch'ei gli contraſti,
E per sè lo pretenda.
Gel. Sarà facil l'emenda,
L'haurà Ferbante. Acriſio,
E troppo impetuoſo!
E à mè dir nol ſape●?
E ciò credi Lincea?
Lin. Così penſo Signore.
Gel.(Raſſerenati ò core.) *(d*:.
Lin. Inceſſanti diſturbi,
Non mi laſciano ancora,

Go-

Goder'vna breu'ora
Di tè, doppo'l tuo arriuo,
Anima del mio ſen, cor, ond'io viuo.
Gel. Abbracciami cor mio;
Meta del mio gioir,
Sfera del mio deſio,
Contro de miei ſoſpir.
(à 2.) Abbracciami cor mio,
Meta del mio gioir,
Stringimi al ſen mio amore
Lin. Gioia de la mia fè,
Reſpiro del mio core,
Dono che 'l Ciel mi fè.
(à 2.) Stringimi al ſen mio amore,
Gioia della mia fè.
Gel. Eſlaudirò Ferbante,
Sarà contento Acriſio,
Ceſſaranno gli ſdegni
Rimanti cara. A Dio.
Lin. Ti ſian proſperi i Numi Idolo mio,
Fermati ferma,
Lieta fortuna,
Temo di tè.
Che non ſtij ferma,
Così opportuna,
Temo di tè.
Ferma la Rota,
Diua incoſtante,
Baſta così.
Reſtati immota,
Non gir più innanti,
Fermati quì.

SCE-

SCENA XI.

Fattosi giorno.

Elidora, e poi Acrisio.

BEll'Alba sù i fiori,
Stillando ruggiade,
La vita lor dà;
Mà'l pianto che fuori,
Da gl'occhi mi cade,
Languire mi fà.
Sù i Lidi del Gange,
Tù semini Gioie,
Tù spargi Tesor,
Dal Ciglio, che piange,
Io stillo sol noie,
Io verso dolor,
Ed ecco Acrisio. Per saluar chi adoro,
Seguirò chi abborisco,
D'amor affetti rari,
Chi non sà ben'amar da mè l'impari,
Qui vien' Acrisio.
Prence,
Che ti fè il mio Germano,
Che così l'abborrischi.
Acr. Lo sà ben'egli.
El. A miei sponsali teco,
Forse auuerso lo credi?
Acr. Ad altro hor son riuolto
El. Infelice che ascolto
Ad esser tua son pronta. *(à parte)*

Acr.

Acr. Altri pensieri,
Vennoro ad occuparmi. (mi,
El. Pur mostrasti d'amarmi: e da miei lu-
Dicesti esser ferito. (dito.
Acr. Và: lasciami, io son troppo infasti-
El. Lassa! Dunque suenture,
Io ritrouo per tutto!
Voglio annegarmi, e incontro'l Mare
asciutto. (*parte*)

SCENA XII.

Harpocrate, Acrisio.

Har. PRence? con Elidora?
Guarda il silentio. Arcano
A femina affidato,
E come l'acqua à punto
De stillicidij: Passa
Da vn cauo à l' altro;
Al fin si spande à terra
E mista à sassi; à lutto,
Senza misura, e fren bagna per tutto.
Acr. Non temer, non temer.
Harp. Osserua Prence,
Quant'è saggio il silentio:
Pensa quanto di raro
In se racchiude. Come
Gli spazij imaginari,
E di cose infinite, anch'ei capace.
Nè sai quanto può dir colui che tace.
Quant'è meglio tacere!

Il

Il silentio non nuoce,
Nõ vien tradito chi ben tace: E spesso,
Appar cosa ben chiara, (ra
Ch'erra chi parla, e quel che tace impa-
Mà Signor vuò portarmi,
Alla mia Grotta: Vuole
Vederla il Rè.

Acr. Verroui tosto anch' io

Harp. Il Ciel ti dia lieto silentio: A Dio:
(parte.)

SCENA XIII.

Limaco, Acrisio.

Signor vn Passaggiere, (giũge
Che soura Egizio Abete; hoggi quì
Reca per tè cotesto foglio.

Acr. Porgi.

Acrisio riceue la lettera, che gli reca il Paggio, e la legge da sè, e poi dice.

(Che leggo mai! che miro,
Rimango instupidito!) *(da sè)*
E ne i dubbi deliro.

Il Paggio fà riuerenza, e parte.

Acrisio legge:

Al Prence de gl' Argiui il Rè di Mensi,
All'hor che fosti in Mensi,
Ti fui amico, e memore, ben credo,
Che ne sarai. Fuggita,
M'è vna figlia. Ti prego
Cercar, se fosse in Argo: E perche possa,

Ra-

Rauuisarla t'inuio ,
L'effigie sua .
Scopre vn Ritratto , ch'è nella lettera ,
lo mira , e dice .

Quest'è Elidora. Oh Dio,
Non è dunque d'Argenore Sorella?
Nè sarà amante, e forse
Occulta Sposa. Cresce
La sua empietà. Potrei,
Sotto cotesta colpa ,
Coprir la mia vendetta ,
Mà saria debolezza,
Che farò dunque, in mezo
Ad Amicizia, à sdegno, & ad Amore !
Che mi consigli ò core ?
Parlerò ad Elidora,
Mà d'hauer tai raguagli ,
Non dirò fin ch'io scopra ,
Quai sian queste chimere,
Bello è il silentio, & è Virtù il tacere.
Vn non sò che ,
Di speme
Mi viene
A lusingar .
Non sò che sia ,
Mà l'Alma mia ,
Com'era pria ,
Mesta non par .
Vn non sò che,
Di speme.
Io non sò dir ,
Pensieri,

Che

Che ſperi.
Il mio ſperar,
E pur nel core,
Mancò, e'l dolore,
E par ch'amore,
V'habbia à tornar,
Io non sò dir,
Penſieri, &c.
Ecco à punto Elidora.

SCENA XIV.

Elidora, Acriſio.

FAr ch'io mora,
Sarà pietà,
Crudo Cielo, ſe non mi vuoi,
Viua ancora,
Per crudeltà.
Far ch'io mora,
Sarà Pietà.
Acr. (E addolorata.)
El. (Et ecco il mio tormento.)
Acr. Elidora mi puoi,
Eſſer Spoſa? Dì 'l ver.
El. Che dubbio n'hai?
Acr. E l'altro amor.
El. Lo laſciai.
Acr. Dunque haueſt' altr'amante?
El. Sì.
Acr. Che gli deſti?

El.

El. Il Core,
Acr. E nulla più.
El. Non Prence,
Ch'à nobil' Amatore
Bastano amor, e fede,
E nulla più senz' Imeneo richiede.
Acr. Or che dirà, che'l lasci.
El. Haurà prudenza,
Benche gli sia molesta.
Acr. Che strauaganza è questa! vn tēpo, (anch'io
La bellissima figlia
Del Rè de' Memfi amai,
E gl' amori di lei ne'tuoi cambiai.
(Vuò darli vn tocco.)
El. Cieli. che sento mai!)
Acr. Mà perche cangi amore?
El. Acciò in cambio mi lasci,
Del mio German la vita.
Acr. Strauaganza inaudita (*à parte*)
Hora dunque prometti
D' essermi Sposa?
El. Sì prometto.
Acr. Et io
Prometto, e giuro, (e credimi non fia
Il giuramento vano.)
Non priuarò di vita il tuo germano. *p.*
El. Non c' accusate amanti
D' asprezza, ò ferità.
Taluolta siam rubelle,
Mà forza è de le stelle,
E se viuete in pianti,
De gl'Astri è volontà,

Non

Non c'accusate amanti.
D'asprezza, &c.
Siam quali il Ciel dispose
Austere, ò d'amorose,
Volubili, ò costanti,
Ei come vuol ci fà,
Non ci accusate amanti.
D'asprezza, &c.

SCENA VLTIMA.

Grotta d'Harpocrate.

Lincea. Gelanore, Argenore, poi Horpocrate, *poi Acrisio, Elidora, Ferbante, e Limaco.*

Arg. SIgnor, se me'l permetti,
In Egitto pensai di far ritorno
Qui troppo à te son graue,
Troppo al Prence odioso,
Cosi egli haurà piacer, e tù riposo.
Gel. Non sei sicuro al fianco mio?
Arg. Signore,
Temo anzi d'esser di periglio al tuo,
Non è certo, e prefisso
De lo sdegno il confine.
Quì viene Elidora, e poco dopo arriua Harpocrate. (*da sè*)
El.(Parche del viuer mio giungete al fine
Harp. Rè, che ti sembra di mia Grotta.
Gel. In vero.
De' nobili essercizi
L'vso quì puoi vedere.

Tutto

Tutto s'apprēde quì, ma più il tacere.

Quì entra Acrisio.

Acr. Padre, Signor due cose
Dal tuo fauor desio,
D'Elidora le Nozze.

Gel. A questo assento,
S'ella non osta.

El. Pronta
Io son già, Signore. (re.) *da sè.*

Arg. (E Argenore ciò sente, e quì nō mo-

Acr. E pugna con Argenore, ch'indegno
E del tuo fianco.

Arg. Sire, e che diss' io.

Si fà inanti Elidora.

El. Prence per le mie nozze
Lasciar non promettesti
Al mio german la vita?

Acr. Tuo german non offendo
Et Argenore sol suenar pretendo.

El. Così dunque in sofismi
Le promesse mi cangi.

Acr. Basta: sò quel ch' io dico.

Lin. (Non intendo l' intrico.) *da se*

Gel. Habbian fine vna volta
Cotesti impeti Acrisio,
Se vuoi pugnar cō lui, di in ché t'offese

Acr. Tenta d'onesta Dama
La purità.

Arg. Signore!
Tu sei in error.

Gel. Qual'è la Dama?

Acr. Questo

Deg-

Deggio tacer.

Arg. S' inganna
Chi m' incolpa.

Acr. Elidora,
Che dee conoſcer le tue note 'l veggia.

Acriſio dà ad Elidora la lettera d'Argenore, che ella hauea laſciata ſul tauolino della Regina.

El. Che miro!

Acr. Di ſon ſuoi
I caratteri?

El. Sono: E queſta carta
Ei ſcriſſe à chi ſua ſpoſa eſſer douea.

Acr. Non è ver. Sò ben io
A chi l'empio ſcriuea.

El. (Oh di più finger non è tempo) Sire
A me Argenore ſcriſſe.

Gel. A te?

El. Sorella non li ſon: di Menfi
Al Rè ſon figlia.

Acr. Queſto
Poc'anzi ſeppi, vedine Signore
Teſtimoni veraci.

Acriſio dà à Gelanore la lettera del Rè di Menfi, col ritratto mandatogli.

Acr. Hai laſſo. Hora che fia.

Gel. Strana coſa faceſti
Prencipeſſa Elidora.

El. La prima non ſon' io che s'innamora.

Acr. Come ſmarriſti il foglio?

El. Per fretta lo laſciai
Là ſopra.

Acr.

Acr. Non dir più. Dou' io 'l trouai.
Lin A chi ſcritto, 'l credeſti.
Acr. Queſto dir non conuiene
Da vn' apparenza ſola
Così mi traſportai,
E fuor che nel tacer in tutto errai.
Scuſa i ſdegni, ò Sire, e tu perdona
Argenore innocente i furor miei.
Gel. Lode à gl' Eterni Dei.
Acr. E per emenda cedo
D' Elidora gl' amori,
E l' ira placherò de' Genitori.
Arg. Prence mi dai la vita.
El. Gratie Signor fà tua bontà infinita.
Gel. Conoſco che i ragguagli,
Contro d' Acriſio fur calunnie & om-
(bre. *à parte.*
Il poſto ch'ebbe Iſteo,
Hora di Ferbante ſia.
Acr. Gratie mi fai.
Ferb. Pronto ſempre fedel, Sire m'haurai.
Harp. Hor Acriſio, che dici.
Acr. Gratie, gratie ti rendo,
Che à tacer m' induceſti,
O ſe parlauo, in qual ingiuſto errore
Io veniuo à cadere.
Ferb. *Acr.* à 2. Bello è il ſilentio, & è virtù il tacere.
Linc. *Gel.* à 2. O come in vn momento. Il Cielo ſi girò.
El. *Acr.* à 2. In gioie il mio tormento Al fine ſi cangiò.

Acr.

Acr. à 2. Così proua il mortal
Ferb. Le ſue vicende.
à 6. A chi ſopporta il mal
Il ben ſi rende.

IL FINE.



IN ROMA, Per il Tizzoni.
Con licenza de' Superiori.